

AvvocArt

Quei giovani che vogliono lavorare meno Aiutiamoli a scegliere e non a subire

di Fulvio Gianaria



▲ **Gianaria**
Avvocato e presidente delle Ogr, collabora ogni settimana con Repubblica

Curiosando sugli argomenti di moda che scorrazzano sui social media e trovano riposo nelle pagine di Vanity Fair ci si imbatte nel *quiet quitting* (se ci è ancora permesso di usare parole straniere) e cioè in quel fenomeno che porta i giovani a dare più attenzione alla qualità della loro vita privata piuttosto che alla crescita lavorativa. In sostanza indica quello che sarebbe il crescente desiderio di disimpegnarsi dalle faticose cadenze degli impegni di lavoro per limitarsi allo stretto indispensabile, che si traduce in contratti a progetto che non richiedono il rispetto di orari imposti o in obblighi flessibili che migliorano il tempo libero e non disturbano le relazioni amicali e familiari. Le statistiche d'oltreoceano, e dunque presto anche le nostre, confermano una tendenza a distaccarsi dagli obiettivi aziendali e una crescente e prevalente attenzione ai bisogni personali. Questo mutamento arriva anche a soluzioni più radicali con il *quite firing*, "dimissioni silenziose" che fanno seguito alla crescente insofferenza per retribuzioni inadeguate e occupazioni poco stimolanti. Se neppure la Cina si sottrae a tale tendenza lasciando crescere su Tik Tok il movimento "stare sdraiati" (traduzione di *lying flat*) vi è da pensare che questa inclinazione possa diventare un fenomeno diffuso. A questo punto si affaccia qualche riflessione non ideologica. Tutti sono liberi di pensare che il lavoro non sia il fulcro dell'identità personale e che non rappresenti più il fondamento di quell'etica

sociale che la cultura protestante ha contribuito a diffondere e ognuno è libero di pensare che il discredito riservato a chi non lavora sia ingiustificato. Dunque ciascuno è libero di dedicare al lavoro il tempo che desidera. A una condizione però, che sia frutto di una scelta. Solo chi ha un lavoro può scegliere di dedicargli un tempo limitato e solo chi potrebbe averlo può decidere di rinunciarvi. Ma visto che i giovani neet italiani che non studiano e non lavorano sono tre milioni, è impensabile che lo facciano tutti per libera scelta ed è più facile pensare che i più siano rassegnati per mancanza di opportunità accettabili. A questo enorme problema c'è un'unica risposta ed è quella di fornire adeguata formazione e competenza a tutti coloro che cercano di intercettare le domande di lavoro coincidenti con le loro aspirazioni e le loro necessità. Sostenere e aiutare chi cerca lavoro è un dovere sociale. Per questo vogliamo citare una realtà torinese di eccellenza che favorisce l'inserimento lavorativo delle fasce deboli e dei giovani in situazione disagiata e parlare della **Piazza dei Mestieri**, la creatura di Dario Odifreddi, Cristiana Poggio e Mauro Battuello, che da vent'anni aggrega in Borgata Parella giovani che cercano di valorizzare il proprio talento, che vogliono imparare e trovare un impiego, che vogliono allacciare un rapporto positivo con la realtà spesso ostile che li circonda, che vogliono riconoscersi nella propria capacità di fare. Al momento la loro priorità non è il *quiet quitting*.